

LA PSICOPATOLOGIA ATTRAVERSO LA “VISIONE DELLE ESSENZE”

NICOLA M. ARDITO

L'avvicinamento alla Psicopatologia fenomenologica, per quanto riguarda la mia persona, è intimamente riconducibile ai primi passi del mio sviluppo ontogenetico, ovviamente in senso fantasmatico. Si era a cavallo fra gli anni '80 e gli anni '90: nelle notti estive passeggiavo alla sera con la famiglia per le campagne del mio paese d'origine, Polignano a Mare, ridente cittadina nel sud-est barese appollaiata su un costone roccioso a strapiombo sul mare. Mio padre, allora, amava *atmosferizzare* questi momenti attraverso la narrazione delle vicende mitologiche del mondo greco e latino. Così, nel silenzio della notte, col sottofondo magico dei grilli che strofinavano le loro zampette producendo il loro classico *canto*, prendevano vita nel mio apparato psichico “in formazione” le vicende degli eroi omerici (Achille, Ettore, Odisseo, Aiace Telamonio, Aiace d'Oileo, Agamennone, Menelao, Priamo) e dei leggendari personaggi mitologici latini (Orazio Coclite, Muzio Scevola, gli Orazi e i Curiazi, Cincinnato, Clelia). L'impressione profonda suscitata da queste narrazioni ed i successivi approfondimenti teorici in termini di studio scolastico e letture indipendenti da autodidatta segnavano indelebilmente in questi primi anni di crescita il pregnante peso che le *Geisteswissenschaften* avrebbero avuto nella mia esistenza e nelle mie scelte successive. Il substrato personologico era pertanto segnato in maniera incontrovertibile.

Tutto questo mio vissuto era tenuto sotterraneo, stava lì silenziosamente durante gli anni degli studi universitari. La scelta d'intraprendere

il corso di studi in Medicina, mettendo da parte gli studi classici ed umanistici, mi aveva costretto decisamente a dimenticare questo mio mondo, cui ero particolarmente legato da un che di immaginifico e fantastico. Anzi, durante quegli anni, in cui le lezioni cattedratiche avevano ai miei occhi un ruolo sempre più marginale, ci si riuniva spesso con un ristretto numero di amici per parlare di filmografia, filosofia, storia, scambiandosi pareri e discutendo liberamente di *fenomeni* e di *sogni*: i fenomeni di chi aveva scritto la storia, ne aveva oggettivamente segnato lo scorrere attraverso le sue azioni; i sogni della gente, nutriti ad esempio dai grandi movimenti rivoluzionari della Francia del 1789 o della Russia del 1917: diverse le istanze socio-politiche, simili i moti di superamento dello *status quo* in nome di principi d'avanguardia ideologica e politica.

Ma è un incontro, come sempre, ad essere fondamentale nel determinare svolte esistenzialisticamente determinanti: per il sottoscritto è l'incontro con la Psichiatria, durante gli anni di specializzazione a Bari, prima come Medico Interno e poi come Specialista in formazione. La scelta di questa strada era prestabilita, quasi una *chiamata* dalle caratteristiche simil-mistiche, un incontro verso l'Altro e l'Alieno, che altro non era se non un contatto nodale con una parte di me, uno scambio di sguardi *umbratili*, *crepuscolari*, carichi del magma fluente dell'esistenza. Un desiderio quasi fusionale, sicuramente pericoloso e "tecnicamente" deprecabile, ma caldo, vero, diretto, senza barriere, senza filtri.

Ed è l'ordine impositivo e gerarchizzante della "Tecnica" quello che ho osservato ed intimamente vissuto lungo i miei anni di specializzazione, un ordine *sovietico*, de-umanizzante, rigido, senza alcuna possibilità concessa alla fantasia, al caos costruttivo, alla creatività. «*La scienza non pensa*» – affermava saggiamente Heidegger – ed era assolutamente così nella pratica clinica quotidiana, allorché gli unici atti consentiti erano quelli determinati dalla memoria operativa e procedurale. La legge dell'Istituzione era molto chiara ed il principio generale su cui essa si basava e tuttora spesso si basa è il principio ockhamiano dell'«*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*». Il constatare che tutti *roboticamente* assumessero questo *modus vivendi ac operandi* e non ritrovassero assurda la quasi totale sospensione delle facoltà astrattive ed intuitive di cui l'uomo è nobilmente portatore mi rendeva progressivamente più *alienato* rispetto a quel mondo – un'alienazione aumentata in senso esponenziale dalla frequentazione, sempre più saltuaria, di seminari e congressi dal pregnante ed esclusivo sapore commerciale –.

Mi aggiravo quindi come una vera "anima in pena" alla ricerca del perché di tutto questo, all'oscuro ancora del verbo della fenomenologia

e del dualismo descritto dal dettato diltheyano fra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*. Ed ecco che “sulla via di Damasco” giungeva una nuova e decisiva illuminazione: la lettura degli articoli di Stanghellini e Di Petta, in particolare lo scritto di quest’ultimo sullo *stato crepuscolare*.

Lo stato di coscienza crepuscolare, senza la componente di ansia e di angoscia, dovrebbe essere, ancora, lo stato di coscienza del saggio, dell’asceta o, addirittura, dello psicopatologo fenomenologicamente fondato nell’atto della sua intuizione clinica o visione eidetica. (Di Petta, 2000)

Ecco che si giungeva a contatto con un nuovo mondo, un mondo in cui teoresi e prassi andavano a braccetto in senso drasticamente anti-organicista. La creazione dentro di me, nel mio intimo, di una figura nuova ed altra rispetto al *tecnico* da SPDC, il medico-filosofo (*iatros-philosophos*), un medico che non ha bisogno di costruire l’algida distanza col paziente, ma che anzi, spesso e volentieri, deve fare riferimento alla propria parte malata e sofferente per venire meglio a contatto con l’intimità del malato. È la metafora del centauro Chirone, il *guaritore ferito*, considerato il più saggio e benevolo fra i centauri, che si distingueva dagli altri centauri i quali, come i satiri, erano ignoranti e dediti alla violenza.

Fu dunque allora che lo spaesamento e l’alienazione dei primi anni di “studio” trovò conforto e comprensione nella scoperta di questo mondo “altro” e, al modo di un vulcano del tipo esplosivo che progressivamente nel tempo accumula nella propria camera magmatica la lava che successivamente erutta con forza e potenza, similmente tutti i vissuti infantili nascosti nelle mie profondità e le passioni adolescenziali, dai più derisi, o ritenuti inutili, o definiti come “*chiacchiere erudite*”, cominciarono ad acquistare una loro logica ed un loro senso, anche e soprattutto in termini di declinazione lavorativa e prassica.

La mia premura di clinico, che ormai sta percorrendo il viale del tramonto è rivolta, ora, soprattutto ai giovani psichiatri e ai giovani psicologi, cioè a quegli operatori che, lontani da cattedre accademiche, da simposi satelliti e da sessioni plenarie, si trovano immersi in una condizione esistenziale e professionale che mi appare pesantemente ambigua. Sento, in qualche modo, dunque, il dovere etico di comunicare loro il mio lungo percorso di homo viator, che dalla neuropatologia è approdato alla psiche e all’esistenza, per metterli in guardia dal canto delle sirene. Il riduttivi-

smo neurobiologico, quello psicoterapico, quello sociale sono, nel panorama attuale, spettri che incombono continuamente all'orizzonte operativo del giovane clinico, oscurandogli il contatto diretto con il vissuto dei singoli uomini che ha di fronte, esistenze emergenti da orizzonti diversi e da culture diverse. (Callieri, 2007)

Questo è dunque uno degli ultimi brani, dal notevole valore testamentario, che il professor Callieri ci ha lasciato in eredità. Balzano agli occhi come *monumenta* numerosi temi che ogni psicopatologo fenomenologicamente orientato tiene particolarmente a cuore: la difficoltà se non la franca idiosincrasia con l'accademismo; il vivere la propria condizione umana e professionale come *homo viator*, sia in termini di vita pratica che – sento di dire dal canto mio – anche in senso epistemologico in senso lato, laddove la condizione di non sistematicità e di viaggio in termini esistenziali generali permette di esperire al meglio e di esperirsi, guardando anche al *negativum* nietzscheanamente inteso o all'Ombra, per dirla con il Professor Callieri. Lo stesso Hegel, filosofo apollineo per antonomasia, ci rammenta, ad esempio, che il soggiorno (nel negativo) è il *potere magico che converte il negativo nell'essere*.

Il viaggio nella notte, nell'ombra, nel negativo per arrivare alla fine, attraverso il movimento intuitivo, a cogliere l'essenza delle cose stesse (la *Sache*). Il riduttivismo organicistico si nega *in toto* al non-essere, si nega al *negativum*, semplicemente lo contempla, lo osserva, lo descrive semplicisticamente, negandosi, così facendo, ai vissuti, veri e profondi, della sofferenza. E quando si parla di sofferenza non può non tornare in mente la riflessione di Schopenhauer nella prefazione alla seconda edizione de *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1844), laddove afferma a chiare lettere:

Che cosa mai importa dunque della mia filosofia, priva di questi requisiti essenziali, irriverente, senza valore nutritivo, almanaccante – che come sua stella polare ha esclusivamente la verità nuda, non remunerata, senza amici, spesso perseguitata e che, senza guardare a destra o a sinistra punta esattamente ad essa – a quell' "alma mater", la buona, nutriente filosofia delle università che, gravata da cento propositi e da mille scrupoli, procede con cautela lungo il suo incerto percorso, avendo sempre davanti agli occhi il timore verso il sovrano, la volontà del ministero, i canoni della Chiesa di stato, le richieste dell'editore, il favore degli studenti, il buon rapporto con i colleghi, l'andamento della politica corrente, il momentaneo orientamento del pubblico e che altro ancora? Ovvero, che cos'ha in comune la mia silenziosa,

seria ricerca della verità, con l'assordante alterco scolastico delle cattedre e dei banchi, la cui molla segreta è sempre quella degli scopi personali? Le due specie di filosofia, invece, sono radicalmente eterogenee fra loro; anche per questo, con me non vi sono compromessi e cameratismo e nessuno troverà da me il proprio tornaconto se non, ad esempio, colui che null'altro abbia cercato all'infuori della verità, quindi nessuna delle fazioni filosofiche del giorno, poiché tutte perseguono le loro mire.

Ebbene il senso della ricerca psicopatologica a tutto campo, abbracciando i campi dell'antropologia, della filosofia, della storia, dell'etnopsichiatria, da parte di alcuni Maestri nel secondo dopoguerra (Callieri, Ferro, Ballerini, Borgna, Calvi) è stato quello di tentare di svelare nella pratica clinica – attraverso l'osservazione attenta dei vissuti e non negandosi mai all'incontro, anzi valorizzandone l'incommensurabile portato ermeneutico – “l'ultimo segreto delle cose”, “il punto morto del mondo”, “l'anello che non tiene”, “il filo da disbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità”.

Ho lasciato la mia terra, Polignano, ed abbandonato la scuola di specializzazione che frequentavo già da tre anni perché non ero contento di abbracciare ulteriormente, nel silenzio, l'inerzia esistenziale che un accomodante corso di formazione accademico fornisce al discente. Volevo andarci a fondo, husserlianamente, alle cose stesse. Per riprendere la metafora succitata, il vulcano aveva eruttato ed esplodendo disseminava di lava e lapilli le zone viciniori. Allo stesso modo, nell'andar via da tale pace immobilizzante, mi son sempre premurato di suscitare un'accensione, un risveglio fra amici e colleghi verso una nuova e più profonda autocoscienza, nella ferma convinzione che, nell'ottica della cura della sofferenza mentale, sia fondamentale un approccio che costruisca sull'incontro Io-Tu, buberianamente, il senso di un comune percorso di condivisione.

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che voler savia e filosofica tutta la vita. (Leopardi, Pensieri, XXVII)

La modalità filosofica di approcciarsi al mondo in generale e alla pratica clinica in particolare ha quindi progressivamente preso piede nella mia esistenza, una modalità caratterizzata da partecipazione affettiva all'incontro con l'Altro, indipendenza di pensieri ed atti, sfida “a testa alta e senza timore” con gli enigmi ed i misteri più cupi e reconditi dell'animo umano. Contemporaneamente allo studio dei classici della psicopatologia, della letteratura e della filosofia, si faceva largo nel mio

spirito un bisogno sempre più pressante di confrontarsi fattualmente ed empiricamente con i caratteri e le tipologie personologiche e sociali studiate, una voglia ardente, un desiderio di capire autopicamente le dinamiche apprese esclusivamente per via teorica. Ed allora ho arrischiato la mia debolezza fra strade impervie, sempre come viandante, spesso sentendomi come “costretto a viaggiar in compagnia di molti vasi di ferro”, ma spinto dalla tenace ed indomita voglia di sapere, di esperire, di toccare con mano i vissuti, rendendomi tuttavia ben presto conto che laddove c'è il buio, la tenebra, l'oscurità quasi sempre sotto, a ben vedere, c'è una grande luce ed una ricchezza impagabile, e viceversa l'apparente perfezione estetica e formale si dimostra spesso foriera di enormi tragedie esistenziali ovvero di un incredibile vuoto progettuale ed ideale. Ho pianto ed ho riso, ho goduto ed ho sofferto, la mia anima è stata più volte dilaniata nel corso degli eventi vitali ed è ipertroficamente risorta dalle sue ceneri, ma sento che questo mio percorso individuativo è ben lungi dall'esser concluso, essendo, odisseicamente, il viaggio in sé piuttosto che le mete raggiunte il motore principale di ogni agire umano e del mio in particolare.

Non prestiamo fede a un filosofo che non si lasci tentare, non crediamo all'apatia degli stoici, non tendiamo all'imperturbabilità, perché fa parte della nostra stessa umanità l'appassionarsi e l'angosciarsi, perché non ci è possibile incontrare la realtà che attraverso le lacrime e il giubilo. Perciò, soltanto nello slancio al di là dei legami immediati del corso affettivo perveniamo a noi stessi, e non già, dunque, nella loro estinzione. È così che dobbiamo arrischiare di essere uomini e fare tutto ciò che possiamo per muovere verso la nostra piena indipendenza. Soffriremo senza lamentele, ci dispereremo senza andare a fondo, saremo scossi senza essere abbattuti, solo se ci avrà afferrati ciò che ci costituisce nella nostra intima indipendenza. (Jaspers, 1950)

Ed il fuoco, patico ed intellettuale al contempo, che nutre la passione di questa professione, la brace primordiale che vivifica il “motore immobile”, è proprio costituito dall'insieme di immagini e rappresentazioni mitiche di cui il mio spirito è stato nutrito ed ha voracemente fatto sue durante i primi anni di formazione e di crescita. Ed è con grande consapevolezza che adesso il movimento intuitivo nell'approccio alla realtà delle vicende umane e degli uomini che ne sono protagonisti viaggia nei termini del riscontro trascendentale ed ontologico di quelle divinità e di quegli spiriti nei singoli soggetti, con le loro caratteristiche comportamentali ed il loro sviluppo ontico nella quotidianità: ed è così che

si immanentizzano ai miei occhi l'iper-razionalità geometrica ed algida di Atena, la forza bruta di Eracle, la furia vendicativa e violenta delle Erinni, il caos giocondo e promiscuo dei Satiri, l'estetica artistica e formalmente impeccabile di Apollo e delle Muse, la *hybris* di Polifemo e dei suoi Ciclopi, l'arte manifatturiera e *tecnica* di Efesto, e così via dicendo.

La ragione è debolissima e inattiva, al contrario della natura. [...] E infatti osservate quegli uomini (che non sono rari oggidì) stanchi del mondo e disingannati per lunga esperienza, e possiamo dire, renduti perfettamente ragionevoli. Non sono capaci d'impegnarsi in nessun'azione, e nessun desiderio. [...] La conseguenza della loro stanchezza, esperienza, e cognizione delle cose è una perfetta indifferenza che li fa seguire il moto altrui senza muoversi da se stessi, anche nelle cose che li riguardano. Laonde se questa indifferenza potesse divenire universale in un popolo, non esistendovi moto altrui, non vi sarebbe movimento di sorta. (Leopardi, Zibaldone, 270-71, 11 Ottobre 1820)

Si è quindi reso evidentemente indispensabile ai miei occhi l'attingere all'orizzonte fantastico e mitico che portavo dentro di me, con tutto il suo portato di visionarietà (la *clinica visionaria*, Callieri, Maldonato, Di Petta), e l'immergersi nell'incommensurabile bagaglio dell'irrazionale, comprendendo come la "buona misura" e l'ordine tecnico dell'accademismo per me fosse disperatamente foriero di inerzia, stanchezza e indifferenza ideativa, ergo comportamentale. Sapevo che potevo ancora meravigliarmi, la mia storia me lo insegnava, allo stesso modo della storia dei Maestri che hanno segnato il corso della filosofia, della letteratura e delle scienze umane in generale. Ed ho così, a poco a poco, nel silenzio e fra la diffidenza generale, scoperto Callieri, Ferro, Calvi, Ballerini, Binswanger, Jaspers, Basaglia, Laing, ed ancora Leopardi, Nietzsche, Schopenhauer, Diogene di Sinope, Kierkegaard, Kafka ed altri ancora.

Tutto questo magma ideativo e immaginifico è quindi coraggiosamente e decisamente venuto a galla a contatto e per reazione nei confronti dell'alienante mondo accademico, laddove un universo lavorativo e di studio totalmente fondato sul *Körper* nella sua accezione organica e biologica non lasciava alcun adito ed apertura ad un approccio culturale e spirituale degli accadimenti umani. Col progressivo sorgere di questa determinazione, è nato in me contemporaneamente anche il senso della "missione" che questo tipo di orientamento esige: una missione determinata dal fronteggiare con tutta la propria forza la tendenza

alla semplificazione e all'automatizzazione dello studio dell'animo umano e conseguentemente della pratica clinica.

Il coraggio si può definire come la capacità di sfidare la morte e di tollerare la distruzione piuttosto che tradire il nucleo del proprio essere psichico, e cioè i propri ideali. Ci sono aspetti genetici, dinamici e strutturali di questa forza d'animo, oltre a certi espedienti ausiliari che la psiche impiega perché siano rispettate le sue decisioni. [...] Quando osserviamo la personalità e il comportamento di persone insolitamente coraggiose, di coloro che come martiri solitari difendono convinzioni apparentemente senza speranza e senza alcuna utilità, c'è la possibilità di aver a che fare con individui dalla mente sconvolta [...]. (Kohut, 1986)

Il confronto con l'accademismo riottoso ad ogni tipo di influenza stimolante e apportatrice di novità mi ha progressivamente dato il senso della mia fondamentale diversità. E la violenza, a tratti aggressiva a tratti indifferente, di un certo mondo ha nutrito sempre più la voglia di andare a fondo e scavare negli abissi, piuttosto che rimanere nella superficialità di uno sguardo volante al malato. Scavando sempre più in profondità e leggendo fra le pieghe della storia, ho intimamente inteso che l'approccio fenomenologico alla malattia mentale, lungi dall'essere uno snobistico pavoneggiamento di conoscenze e d'erudizione, è l'unica vera strada per lavorare con l'individuo sofferente nell'ottica della cura. Lo studiare ed il descriverne i vissuti, disegnare artisticamente il suo esplicitarsi mondano, entrare paticamente attraverso l'epochè nel mondo del paziente ed il porsi, da parte dello psichiatra, conseguentemente, a mo' di ponte, fra il *sensus privatus* del paziente stesso ed il *sensus communis*, costituiscono già di per sé delle operazioni indirizzate nella direzione della lotta allo stigma e del reinquadramento di una realtà centrifuga quale quella della malattia mentale all'interno di un orizzonte di vissuti condiviso. E mi chiedo che cos'altro è la cura, se non questo?

Lo psicopatologo orientato fenomenologicamente è, probabilmente, e forse radicalmente, un anarchico sul piano epistemologico (nel senso di Feyerabend) sia per la sua insofferenza di codici e regole obiettivanti che finiscono inevitabilmente per coartare o scotomizzare le risonanze di senso degli accadimenti psichici, sia perché ogni ingenuità e ogni illusione (anche quella di descrivere naturalisticamente e dominare tecnicamente la natura) non possono più far parte del suo apparato conoscitivo, nello

stesso tempo un atteggiamento fenomenologico vitalmente incarnato è l'unico a garantire la disposizione alla scoperta e alla meraviglia, nonché la perpetua interrogazione sul senso antropologico della prassi psichiatrica. Come una specie di Giano bifronte, lo psicopatologo fenomenologicamente formato vive sulla propria pelle il carattere perpetuamente antinomico dei fenomeni psichici, visibile, a seconda della distanza e della partecipazione empatica, come dati oggettivi e reificabili o come rivelazioni soggettive irriducibili e originali. (Dalle Luche, 2005)

L'anarchia epistemologica sottolineata da Dalle Luche è la base stessa della “disposizione alla scoperta e alla meraviglia”. Con un'adesione totalizzante ed ideologicamente prefissata alla metapsicologia di una scuola e alle sue tecniche, si perderebbe la necessaria liquidità e fluidità ideativa che permette di avvicinarsi allo studio dell'animo umano “al di là del bene e del male”. E quale strumento più valido per approcciarsi in tal modo alla sofferenza mentale se non l'epochè, ovvero la messa fra parentesi del mondo ontico, del mondo naturale, per ripulire il campo dai fallaci pregiudizi? Quale, se non questo movimento psichico, è in grado di costituire un'esperienza matriciale e sorgiva per far sorgere dall'apparentemente noto l'ignoto, mettendosi in una situazione di *blanda depersonalizzazione** (Correale, 2009) e accedendo tragicamen-

* Mi sembra di trovare qualche analogia tra questa e quanto descritto da Calvi: «A motivo della mia disposizione umorale non malinconica, io ho sempre cercato, in un primo tempo, si capisce, inconsapevolmente, di usufruire del disagio emergente da quei piccoli scontri con la quotidianità, dei quali ho riportato più su alcuni esempi, dove si verifica un intoppo, una frizione e quindi si percepisce un brusio, un rumore, qualcosa che è certamente ben lontano dall'urlo di Munch, ma è pur sempre qualcosa che rompe il silenzio e chiama verso la sfera trascendentale.

Ma come e quando si coglie questo qualcosa, come e quando qualcosa diventa annuncio potenziale di senso? Ciò accade quando non si disconosce l'intoppo lasciandolo scorrere via col flusso quotidiano della realtà, avendo avuto fretta di eliminarlo. Non sto pensando a grandi cose (anche se non è molto lontano un riferimento alle “situazioni affettive rivelatrici” di Jaspers e alle “fenomenologie della perplessità, dell'attesa, del coraggio ecc.” di Callieri), ma a piccoli intoppi, non più grandi di quel che sia un sassolino nella scarpa. Anche questo non lo si deve togliere troppo presto, altrimenti non funziona come *scrupulum* e non strappa alcuna riflessione.

Quando si sopporta che lo *stream of consciousness* abbia un gorgo, un arresto e questo non sia ignorato, allora lo si può riconoscere per quello che è: una sospensione spontanea dell'evidenza naturale e quindi l'occasione giusta per praticare una volontaria ulteriore epochè, facendo un gesto di libertà nei confronti di un

te ed in maniera drammatica alla contemplazione *pura* degli oggetti che popolano il mondo?

BIBLIOGRAFIA

- Callieri B.: *Corpo Esistenze Mondi*. Ed. Univ. Romane, Roma, 2007
- Calvi L.: *Fenomenologia e Psicoterapia*. PSICHIATRIA GENERALE E DELL'ETÀ EVOLUTIVA, XXXIII, 1, 1995-96. Ora, col titolo *Ferdinando Barison, io e la psicoterapia*, è il cap. III-3 de *La coscienza paziente*, 2013, cit.
- ... : *La coscienza paziente. Esercizi per una cura fenomenologica*. Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2013
- Correale A.: Prefazione a Di Petta G. (a cura di): *Nella terra di nessuno. Doppia diagnosi e trattamento integrato. L'approccio fenomenologico*, pp. 19-27. Ed. Univ. Romane, Roma, 2009
- Dalle Luche R.: *L'esercizio dell'esercizio fenomenologico*, Postfazione a L. Calvi: *Il tempo dell'altro significato*. Mimesis, Milano, 2005
- Di Petta G.: *Coscienza ed "Erlebnis"*. *Fenomenologia, psicopatologia e clinica dell'esperienza psicotica "statu nascendi"*. www.psychomedia.it/pm/modpsy/psypat/dipetta.htm, 2000
- Jaspers K.: *Einführung in die Philosophie* (1950). Trad. it.: *Introduzione alla filosofia*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010
- Kohut H.: *Potere coraggio e narcisismo*. Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1986
- Leopardi G.: *Pensieri* (1845 postumo). Universale Economica Feltrinelli, 2010
- ... : *Zibaldone di pensieri*, I. Oscar Mondadori Editore, 2010
- Schopenhauer A.: *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Trad. it.: *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Newton Compton Editori, Roma, 2011

Dr. Nicola Maria Ardito
Via V.C. Basile, 34
I-70044 Polignano a Mare (Ba)

rapporto unico e meramente funzionale con le cose, quello che ci è dato dalla visione fisica; un atto di speranza che la realtà possa racchiudere qualcosa di più di quel che sembra imporci la *routine* quotidiana; un atto di fiducia che l'esistenza possa offrirci qualcosa di diverso rispetto agli schemi ed alle convenzioni» (Calvi 1995-96; cfr. 2013, p. 167).